

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore

CARLA CASAGRANDE

“IL PECCATO DI AVARIZIA NEL MEDIOEVO ”

Introduzione di

GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari

“L’Uomo e il denaro”

Milano 8 ottobre 2007

QUADERNO N. 23

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore

CARLA CASAGRANDE

“IL PECCATO DI AVARIZIA NEL MEDIOEVO ”

Introduzione di

GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari

“L’Uomo e il denaro”

Milano 8 ottobre 2007

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria
dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it
sito web: assbb.it

Giuseppe VIGORELLI,

Presidente Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa

Introduzione

*Riprendiamo, dopo la pausa estiva, i nostri incontri mensili sul rapporto dell'Uomo con il Denaro nella Storia con la relazione della prof.ssa **Carla Casagrande** dal titolo: “**Il peccato di avarizia nel Medioevo**”, che il prof. **Gian Luca Potestà** provvederà a presentarvi.*

*Purtroppo ancora in questa mia introduzione debbo completare il quadro di quell'uso perverso del denaro o degli orrendi modi di procurarselo, che abbiamo visto in ogni tempo ed in ogni continente, **riguardo alla schiavitù.***

*Ora dobbiamo terminare con quanto ancora avviene ai giorni nostri: **verità scomode, verità sconosciute o ignorate, verità che invece bisogna conoscere per non dimenticare.***

*“**Il mondo contemporaneo** è l'impero del denaro, è dominato dall'oro. L'aver posto il profitto come solo fine della vita **ha distrutto la società cristiana.** Il potere della ricchezza è il solo effettivo nel mondo, anche se non è riconosciuto pubblicamente come legittimo. **Oggi il ricco** dispone del potere e di un potere assoluto, controlla il progresso moderno, di cui ha creato il **mito**, tiene l'umanità sotto la minaccia di guerre che egli solo è in condizione di finanziare, della **guerra** che diventa una delle forme normali dell'attività economica”.*

*Queste parole sono di **Bernanos**, scritte **settanta** anni fa, e sono di un'impressionante attualità. Del resto “**tutto obbedisce al denaro**” ci aveva già ammonito la stessa Bibbia.*

Noi** siamo parte integrante di questo impero che uccide: il mondo in cui il **denaro** è tutto, **l'uomo è niente.

Innumerevoli sono ancora oggi gli aspetti di questa schiavitù.

Madri che cedono le figlie per mille pesos, per il valore cioè di tre Marlboro, tre sigarette, non tre pacchetti. **Sicari** che uccidono su commissione persone che neppure conoscono. **Soldati-bambini** rapiti dai ribelli e diventati miliziani che compiono efferate violenze. **Banditi** ansiosi solo di accaparrarsi diamanti, pietre insanguinate dove “brilla” la crudeltà dell’uomo. (De Andre’ cantava: “dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori”). **Adolescenti** che subiscono la violenza di un numero imprecisato di uomini ogni giorno. **Bambini di 4 anni** che avvolgono fuochi artificiali nella carta per **12 ore al giorno**, e quando la polvere da sparo corrode a loro i polpastrelli, la piaga viene cauterizzata con un carbone o una sigaretta accesi e il bimbo riprende a lavorare senza paga.

Ogni anno milioni di persone finiscono nelle mani di trafficanti per essere vendute ai nuovi schiavisti, in gran parte donne, adolescenti e bambini, destinati ai lavori forzati, all’accontanaggio e alla delinquenza. **Nell’isola di Giava** un pugno di uomini rischia la vita ogni giorno per estrarre lo zolfo dalle sponde di un lago in fondo a un vulcano. Lavorano dentro nubi tossiche, tra “bolle” di gas che esplodono all’improvviso. **E guadagnano una miseria: 125 rupie al chilo, pochi centesimi di euro, 2 euro e 50 cents al giorno**, e portano sulle spalle, per risalire il cratere, da **60 a 120 chili**, con la morte sempre in agguato.

Era stata abolita nell’800 la schiavitù, ma ne è sorta una nuova, se possibile peggiore della prima. Quasi dappertutto illegale, non contempla la proprietà, ma si regge sul “**diritto inappellabile al sopruso**”, fino all’uccisione. **Lo schiavo** di oggi non è un capitale come quello di ieri, pagato caro all’acquisto e da curare perché renda sempre di più: **oggi è “materiale di consumo”**. Gente “**usa e getta**” senza riguardo alcuno: c’è il ricambio di altra “merce umana” fresca, pescando

*nella miseria estrema con ingannevoli promesse. Sono almeno **27 milioni gli schiavi viventi**, più di quanti furono incatenati nella tratta dell’Africa tra il 1650 e il 1850. Questa schiavitù è possesso di una persona, rapina della vita; è un “prezzo” senza progresso: gli schiavi resteranno schiavi e anzi a loro se ne aggiungeranno sempre più nel **divario furiosamente crescente tra ricchi e poveri**.*

*Ad aggravare la situazione c’è l’invisibilità dello schiavismo, anche grazie alla mondializzazione dei mercati. Oggi i prodotti fanno giri lunghi e arrivano a noi “**puliti**”. Siamo sicuri - **si domanda Bales**¹ - che il carbone del nostro barbecue non sia mischiato al sangue di schiavi brasiliani, come i palloni di calcio erano sporchi del sudore e delle lacrime di lontani bambini? **Indagate** sui vostri fondi comuni di investimento - invita sempre Bales -; forse dietro ci sono imprese che, con contratti in subappalto, si fondano sul profitto dei bordelli thailandesi. E se protestate giustamente contro la distruzione delle foreste fluviali, dovete sapere che ad abatterle sono torme di schiavi. Gli schiavi mantengono bassi i nostri costi e innalzano i profitti dei nostri investimenti.*

Occorre costringere le grandi organizzazioni monetarie a occuparsi della schiavitù: la parola “schiavitù” non risulta ancora orrenda e chiara nella prima fila della protesta!

***Ancora Bernanos** ricorda ² nel 1937 la celebre frase del padrone americano al giornalista che, dopo aver visitato l’officina, brindava con il suo ospite prima che riprendesse il treno.*

¹ Giornalista americano

² G.Bernanos: I grandi cimiteri sotto la luna - Il saggiaiore 1967

D'improvviso il giornalista si batté la fronte: "A che diavole adibite i vecchi operai? - domanda - nessuno di quelli che ho visto mi sembra aver superato la cinquantina"- L'altro esita un momento, vuota il bicchiere: "prendete un sigaro - dice - e mentre lo fumate andremo a fare un giro al cimitero".

*Ci scandalizziamo giustamente che nella **Germania di Hitler**, nonostante che la convenzione di **Ginevra del 1926** avesse giudicato illegale il lavoro forzato, **milioni di persone** sono state impiegate in lavori massacranti, fino alla morte. La tenebrosa follia del dittatore non tenne conto di alcuna legge morale e umana. **Egli** usò gli uomini che giudicava inferiori come schiavi a vita, li torturò, li annientò.*

*Naturalmente rimaniamo esterefatti e continuiamo a condannare l'**olocausto** di sei milioni di ebrei, ma **chi è** che piange i **40 milioni** di persone di cui **13** di bambini che ogni anno muoiono di fame? **Chi è** che condanna il fatto che la Banca Mondiale dichiara un miliardo di persone inutile per il sistema e senza futuro? **Chi è** che piange sugli aggiustamenti strutturali? Gli aggiustamenti strutturali significano che i Paesi poveri devono tagliare tutti i servizi sociali. Il Comune di **Nairobi** ammette che fra cinque anni il **50%** dei bambini non avrà i soldi per entrare in prima elementare.³*

*A proposito di bambini, 22 mila muoiono ogni anno a causa del lavoro cui sono costretti, questo è il quadro drammatico di un fenomeno ancora in aumento. Ogni giorno nel mondo sono **132** milioni di bambini tra i cinque e i quattordici anni di età che lavorano, soprattutto nell'agricoltura che assorbe il **70%** della forza lavoro minorile, in condizioni durissime e rischiose.*

³ Alex Zanotelli

Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'occupazione minorile coinvolge 218 milioni di bambini.

*I settori più pericolosi, oltre quello agricolo, sono l'industria estrattiva e quella edile. **I bambini** vengono impiegati perché richiedono meno garanzie, sono più facilmente sfruttabili, sono più economici, in quanto fanno lo stesso lavoro degli adulti, ma a fronte di salari molto più bassi.*

*Il recente lancio della campagna "**Fermate il lavoro dei bambini!**" intende coinvolgere in azioni concrete cittadini, aziende, governi e la stessa Unione Europea.*

*Qualsiasi lavoro che possa nuocere, in maniera irreversibile, **alla salute fisica e mentale** di un minore, secondo questa iniziativa, deve essere abolito immediatamente, come il lavoro sotto costrizione, per il quale, a volte, si concepiscono dei bambini per darli a un creditore in cambio della cancellazione di un debito, **mettendoli sullo stesso piano del denaro.***

***Altro capitolo doloroso** della moderna schiavitù minorile è rappresentato dal **turismo sessuale** che procura incontri facili, il vero nome è **abuso di minori**, lo squallido fenomeno del sesso a pagamento con bambini o poco più, nel quale l'europeo danaroso vola a qualche migliaio di chilometri di distanza per poter vivere avventure senza freni e senza limiti, facendo quello che in patria gli è proibito.*

*Occorre rompere il muro del silenzio su questa miserabile e scialba pratica del turismo del sesso, come pure del turpe e lucroso business che c'è dietro. Da qui il grido della campagna italiana contro questo crimine: "**Lasciamole tornare bambine. Liberiamole insieme**".*

Ecco le cifre dell'orrore: 10 milioni i minorenni sfruttati sessualmente, 12 miliardi di dollari il giro di affari, 50 mila gli

*italiani che praticano questo tipo di turismo tra i trenta e trentacinque anni: sposati, professionisti, medici, architetti, imprenditori, insegnanti, sono gli italiani “turisti del sesso”.*⁴ **Thailandia, Filippine, Colombia, Ucraina, Bangladesh, Bulgaria, Brasile, Venezuela e Sri Lanka, le mete preferite.** *Una bambina vergine cambogiana viene comprata a 150 dollari; può essere rivenduta a intermediari giapponesi a 14 mila dollari per finire poi in un bordello. Nel sud-est asiatico un turista paga sui 50 euro per avere rapporti con un bambino. In Thailandia un rapporto di 15 minuti con una minorenni può costare anche 10 dollari: a lei vanno 30 centesimi.*

Tutto questo avviene nel silenzio.

I dati danno i brividi: l'80% di queste baby-prostitute si vendono perché altrimenti non mangiano, sono in estrema povertà, spesso analfabete e con pesante situazione familiare alle spalle. (fonte: Interpool e Unicef)

Una storia per tutte:

Alessandra, stroncata dall'aids a 14 anni. Ma è anche la storia di centinaia di migliaia di ragazzine della sua età che rincorrono il sogno di una vita migliore, la speranza di incontrare il principe azzurro che le tolga dal fango della vita di tutti i giorni.

Aveva 7 anni quando aveva iniziato a vivere tra la strada e una baracca nella favela di Recife. Aveva solo 10 anni quando aveva incominciato a frequentare i “gringo”, come vengono chiamati gli occidentali. Aveva tre fratellini più piccoli a cui con il suo “lavoro” dava da mangiare. Mamma alcolizzata, padre uscito di casa e mai più rientrato, era lei che manteneva la baracca e la famiglia. Il più piccino, di tre anni, spesso lo portava con sé, lasciandolo in custodia ad una amica

⁴ Luca Mucci, Presidente “Associazione terzo mondo responsabile della campagna Italiana contro il turismo sessuale”.

quando usciva con il “gringo” o mentre l’accompagnavano al centro commerciale a fare spese, pensando pure di farle del bene.

Alessandra aveva un cuore grande, e voleva dare ai suoi fratellini quello che lei non aveva avuto. **Da adulta voleva fare l’avvocato**, per difendere i diritti dei poveri, ma intanto sapeva a malapena scrivere il suo nome.

Con i soldi guadagnati coi **bianchi**, la ragazzina tornava alla baracca con la borsa della spesa, ma anche con giocattoli e regali per i fratellini e per i bambini delle baracche vicine. (Questa storia la racconta **Rosarina Sampoio De Silva** ex prostituta responsabile di una associazione che si batte contro gli abusi sui minori e sulle donne).

E che dire dei 48 milioni di orfani nell’Africa Sub-Sahariana a causa delle guerre, 12 milioni dei quali dovuti all’aids? E dei bambini usati come pezzi di ricambio?

Anche la discriminazione della donna presenta ancora manifestazioni allarmanti nella nostra società **che si dice democratica**.

Questo muro non è caduto.

Su **100** ore di lavoro mondiale, **67** sono svolte da donne, ma solo il **9,4** % resta nelle loro mani. La partecipazione delle donne agli organismi decisionali non supera il **4%** e ogni **100** analfabeti **66** sono femmine. (fonte **OIL**)

Bambine e donne sono i più penalizzati anche nel drammatico problema a proposito della contesa sulle risorse idriche: altra violazione dei diritti umani; **l’acqua è un dono gratuito** della natura. Perciò può essere **utilizzata**, ma non **venduta**. E invece è quello che sta succedendo anche in Italia. **L’Unicef** denuncia che ogni anno **1 milione 200** mila bambini sotto i **5 anni** muoiono per la mancanza di risorse idriche non inquinate.

Con gli sprechi che nel mondo si compiono ad ogni livello, quanti pozzi si potrebbero scavare nei Paesi poveri?

*E con i miliardi spesi con gli armamenti, **quante scuole** si sarebbero potute costruire?*

E non sono forse scandalose certe retribuzioni di calciatori, di managers e di politici in relazione a quelle di operai e semplici cittadini?

*Un'altra forma di schiavitù devastante è rappresentata dalla **droga**, che oltre alle altre note conseguenze, causa fenomeni come il bullismo e le stragi del sabato sera.*

*Già 70 anni fa **Georges Bernanos**, nel “Diario di un curato di campagna”, scriveva in termini addirittura profetici che il demone del denaro è sempre all’opera: “Ecco che già il diavolo si stanca di deporre nella società mucchi di meccanismi fuori moda appena inventati: ormai non vi mette più che un minuscolo pacchetto di cocaina, di eroina, di morfina, una qualunque sudiceria di polvere che non gli costa niente”.*

*Le responsabilità nei confronti della schiavitù della droga sono molte: dai politici, ad un certo mondo dello spettacolo, a quello della comunicazione, **con il loro silenzio**; per non parlare delle responsabilità anche della famiglia e delle istituzioni preposte ad aiutarla.*

Abbiamo accennato alla comunicazione.

*La pubblicità è un moderno strumento di schiavitù. Dice **Alex Zanotelli**: “Ovunque anche nelle famiglie più povere, dove forte è la disoccupazione, è presente il **modello** socio-economico **consumistico**. Ogni genitore cerca di offrire ai familiari i vestiti firmati, il televisore all’ultimo grido... è un aspetto del mondo di chi è **indigente**. Il povero vuole dare al figlio il meglio possibile e lo decide in base al **modello presente** a ciò che passa la televisione o propone la pubblicità, **se ci si vuole sentire uguali bisogna possedere**”.*

*Si tratta di una sorta di rivalsa sociale comprensibile, ma assurda. Anche perché il soddisfacimento di certe aspettative, il raggiungimento di un presunto “**status**” attraverso il pos-*

*sesso, finisce per concludersi spesso con la caduta nelle reti degli **usurai**.*

*Ma ci sono ancora altre forme di schiavitù: quella imposta dalla **criminalità organizzata** e dalla violenza dei sequestrati.*

*Se volete saperne di più, vi consiglio di leggere il libro di **Roberto Saviano: Gomorra**. Per le verità in esso descritte e documentate l'autore è costretto a girare con la scorta.*

Abbiamo smesso di scandalizzarci dello scandalo e della corruzione. La rassegnazione e l'indifferenza hanno spento le nostre coscienze.

Sappiamo bene che è il sistema (o forse anche qualche banca?) che sostiene tra l'altro, il riciclaggio del denaro sporco, le mafie, le tangenti, il traffico di armi e droga, i governi antidemocratici, lo sfruttamento dei Paesi impoveriti.

Ma tutti siamo anche responsabili degli sprechi del consumismo.

*Scrive il grande economista americano **John Kenneth Galbraith**: “L'americano medio consuma almeno tre volte tanto quello che gli è necessario per una vita pienamente dignitosa e umana. Il di più che consuma lo rende **meno uomo**, perché la **troppa abbondanza** rende **meno uomini** allo stesso modo della **troppa miseria**”.*

*Abbiamo varcato i confini dello spazio, ci sembra di aver raggiunto le splendide vette di una più che raffinata civiltà. **Poi apprendiamo che** nell'America latina si vendono o autovendono ancora i contadini, **o che** in Arabia si svolgono mercati di carne umana come ai tempi antichi; che ingenue fanciulle consenzienti o no, finiscono nei postriboli malfamati dell'Oriente o nelle nostre strade. E allora ci sentiamo attanagliati da un senso di orrore, di colpa e di impotenza.*

*È vero che ci si può sentire come il giovane **Davide** che lottava contro il gigante **Golia** .
 Eppure anche noi , come lui, possiamo sfidare con la fionda di Davide il nuovo Golia, **coniugando i valori in cui crediamo con le scelte quotidiane o, se credenti, coniugando i valori evangelici con le nostre scelte.***

Gian Luca POTESTÀ

Presentazione

Abbiamo già dedicato diversi dei nostri incontri su *L'uomo e il denaro* a interventi di storici, riguardanti lo studio sia di modelli e assetti di istituzioni operanti in ambito sociale ed economico - dagli ordini monastici alle banche - sia di specifiche posizioni dottrinali e testimonianze letterarie. Un punto che ci sta a cuore, e su cui vorremmo continuare a riflettere, è rappresentato dalla questione della comprensione cristiana della produzione e circolazione della ricchezza e, reciprocamente, dell'influenza che nuove forme di vita economica hanno comportato nelle trasformazioni delle dottrine e dei linguaggi ecclesiastici.

La relatrice che abbiamo invitato questa sera offrirà, credo, elementi importanti per approfondire la comprensione di tali rapporti su di un arco di lungo periodo. Carla Casagrande insegna storia delle dottrine morali all'Università di Pavia. Medievista (precedentemente ha insegnato Storia della filosofia medievale all'Aquila e Storia del pensiero politico medievale a Pavia), ha dedicato le prime sue ricerche alle *Prediche alle donne* di Umberto di Romans, maestro generale dell'ordine domenicano della metà del secolo XIII, e con un articolo su *La donna custodita* ha contribuito alla fortunata *Storia delle donne* in cinque volumi, pubblicata in Italia da Laterza e in numerose altre lingue, dall'inglese al giapponese. Fin dagli inizi le sue ricerche si sono rivolte allo studio non tanto delle donne, bensì delle retoriche e della produzione di sistemi regolativi e normativi da parte di soggetti ecclesiastici - in primo luogo monaci e frati - miranti a disciplinare le società dell'Occidente medievale, in particolar modo donne e laici.

Poiché non vi è ora il tempo di ripercorrere l'intera sua produzione storiografica, vorrei soffermarmi sulle due opere

più importanti, concepite e scritte a quattro mani con la collega e amica Silvana Vecchio, attualmente docente all'Università di Ferrara dopo essere stata nei primi anni sua collega a Pavia. Il volume *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, del 1987, va considerato come un testo pionieristico, in quanto ha contribuito a creare un territorio di studi nuovo, posto all'incrocio fra storia della teologia morale e storia della cultura medievale. Quando trattano di dottrine morali, i medievisti si fermano in genere da un lato alla trattatistica degli *specula*, dall'altro ai commentari scolastici all'Etica aristotelica. Le due autrici invece dilatano il loro obiettivo, prendendo in esame fonti disparate, e non solo fonti "alte".

«Di ogni parola oziosa che gli uomini diranno, renderanno ragione nel giorno del giudizio», si legge nel dodicesimo capitolo del Vangelo di Matteo. La cautela nei confronti del linguaggio è espressa chiaramente fin dalle origini del cristianesimo, e con essa la dichiarata esigenza di porlo sotto controllo. Dalla Bibbia alla Regola benedettina, da Gregorio Magno a Pier Damiani sarebbe possibile cercare di seguire il filo ininterrotto delle denunce e degli avvertimenti levatisi via via contro il peccato della parola. Lungo tale percorso le due autrici individuano un periodo determinato, compreso all'incirca fra il 1190 e il 1260, e mostrano che proprio lì si registra un salto di qualità rispetto alle trattazioni precedenti. Precisamente in esso viene tematizzata la riflessione sul peccato della lingua e sistematicamente sviluppata una casistica dei peccati della lingua.

In quel breve volgere di anni diversi soggetti mirano a instaurare un controllo pieno e sistematico sulla parola. Tale tentativo si comprende solo tenendo conto del protagonismo assunto da significativi settori laicali nella società e nella cultura del secolo XII. Quasi d'improvviso risuonano la parola dei maestri, la parola dei politici e dei causidici, quella degli eretici e quella delle donne; ciascuna di esse viene avvertita

come pericolosa e potenzialmente sovrastante rispetto alla parola consacrata dalla Chiesa. Così, oltre la denuncia allarmata e il confronto diretto, non privo di rischi, da parte clericale ci si applica all'invenzione di un nuovo ordine del discorso - il sistema dei peccati della lingua - mirante a normalizzare le parole altrui garantendo lo spazio della propria. Considerata nel suo complesso, la ricerca di Carla Casagrande e di Silvana Vecchio rivelava così una dimensione fino ad allora sconosciuta del vasto conflitto attorno al controllo sociale e all'egemonia intellettuale che attraversa l'Occidente dei secoli XII e XIII.

Nella sua originalità, essa mostrava di muoversi nel vasto solco tracciato dagli studi condotti da un lato da Michel Foucault, dall'altro da Jacques Le Goff, che non a caso scrisse l'introduzione alla traduzione francese dell'opera. In effetti, le ricerche delle due studiose italiane erano nate entro quell'esperienza di vivo confronto intellettuale che fu tra anni '70 e anni '80 il seminario condotto da Le Goff all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales. Il suo frutto più celebre è rappresentato dalla *Nascita del Purgatorio*: un'opera che, mostrando la genesi, avvenuta nel secolo XII, di quel terzo spazio intermedio fra Paradiso e Inferno, comportava una enorme dilatazione delle prospettive per la storia della teologia morale e dell'etica cristiana.

La seconda opera di Casagrande e Vecchio che vorrei ricordare è stata invece pubblicata da Einaudi nel 2000: *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*. Successivamente ristampata, è stata tradotta in francese e sta per uscire in ungherese. Benché un po' affievolito nella memoria, l'elenco dei sette vizi capitali ci è ancora presente: vanagloria, invidia, ira, tristezza, avarizia, gola e lussuria. Diversamente da quanto si potrebbe pensare, esso non ha alcun fondamento biblico. E nondimeno ha avuto un successo prolungato e straordinario. La sua genesi è abbastanza oscura: i primi a parlare di vizi capitali furono i monaci d'Oriente dei

primi secoli: importato da Cassiano, il sistema classificatorio giunse a insediarsi in Occidente, trionfando a partire da Gregorio Magno, monaco e papa della fine del VI secolo. Si tratta quindi di un sistema affermatosi entro ambienti monastici e mirante alla perfezione dei singoli. Come per i peccati della lingua e per il Purgatorio, anche per i sette vizi capitali il Medioevo centrale rappresenta una cerniera, in quanto proprio allora, in relazione all'insorgere di un nuovo protagonismo dei laici, comincia ad essere dedicata specifica attenzione esegetica e teologica al Decalogo come nuovo sistema normativo. Ma i dieci comandamenti non arriveranno mai, almeno lungo tutto il Medioevo, a sostituire i sette vizi capitali, che proseguiranno indisturbati a essere predicati e proposti ai fedeli fino all'Età Moderna.

Prima di cedere la parola a Carla Casagrande, vorrei ricordare che le ricerche sue e di Silvana Vecchio si sono più di recente rivolte alla storia delle passioni nel Medioevo, e in questo quadro è annunciata come imminente la pubblicazione, per loro cura, di un volume su *Il piacere e il dolore*.

Prof.ssa Carla CASAGRANDE,

Docente di Filosofia Morale nell'Università degli Studi di Pavia

Il peccato di avarizia nel medioevo

“Niente”, recita un versetto dell'*Ecclesiastico* (10,9), “è più scellerato dell'avaro”. Ma chi è l'avaro? Chi è questo personaggio così riprovevole? In cosa consiste il suo peccato tanto grave? Quali sono i comportamenti che lo rendono tanto odioso? Queste sono le domande cui cercherò di rispondere a partire dai testi dei padri della Chiesa, dei monaci, dei teologi, dei predicatori, dei confessori, cioè di tutti coloro che nel periodo medievale si sono preoccupati di tracciare i confini tra il vizio e la virtù.

Una avvertenza: qui io non tratterò dell'avarizia in senso generale intesa genericamente come cupidigia, desiderio smodato di possedere qualsiasi bene (onore, fama, potere, conoscenza) possa appagare il proprio desiderio di eccellenza, ma di quella che Sant'Agostino chiama avarizia speciale¹, cioè l'avarizia intesa come desiderio smodato di possesso di un bene specifico e particolare, il denaro (e, di conseguenza, di tutto ciò che il denaro rappresenta in termini di valore, le ricchezze, i beni utili).

È in questo senso specifico di amore per il denaro che l'avarizia viene enumerata tra i vizi capitali dove infatti, almeno in una prima fase, si chiama *philargyria*, un termine greco che significa “amore per l'argento”, e anche quando il termine *philargyria* verrà sostituito con il latino *avaritia* non si vorrà perdere il significato che quell'esotico termine greco aveva e

¹ Agostino, *De Genesi ad litteram*, XI, 15, ed. J. Zicha, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum 28, I, Wien 1894, pp. 347-348.

si inventerà un'opportuna etimologia che faceva derivare *avaritia* da *aviditas auri* (avidità dell'oro)². È proprio nel senso di amore eccessivo per il denaro, e per le ricchezze che il denaro rappresenta, che per lo più l'avarizia ricorre nei testi medievali e, va subito detto, vi ricorre con una presenza che non ha paragone con quella degli altri vizi. Dell'avarizia si parla continuamente e più di quanto si sia fatto per qualsiasi altro vizio capitale.

Perché? Forse gli avari erano più numerosi di altri peccatori. La spiegazione è ingenua ma certamente è quel che ci suggerisce Dante quando arriva nel quarto cerchio dell'*Inferno*, dove avari e prodighi scontano la loro pena, ed esclama stupito: “Qui vidi gente più che altrove troppa”³, senza dimenticare che lo attendono poi, nel proseguimento del suo viaggio, altri avari, gli usurai con la borsa al collo del settimo cerchio, i simoniaci conficcati nel terreno nell'ottavo.

Ma forse dell'avarizia si parla tanto anche perché l'avarizia è un peccato multiforme, che si presenta in molti modi, che ha svariate manifestazioni: nelle denunce dei Padri ha soprattutto l'aspetto della rapina dei ricchi nei confronti dei poveri, nei testi dei monaci è uso o anche solo ricordo di beni mondani che dovrebbero essere stati rifiutati, nell'XI secolo assume, in veste di simonia, un ruolo da protagonista nei testi legati alla riforma della Chiesa, tra XII e XIV secolo dilaga sotto molteplici forme nei testi pastorali chiamati a disciplinare i

² Per l'uso del termine *philargyria*, vedi Giovanni Cassiano, *De institutis coenobiorum*, ed. M. Petschenig, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum 17, Wien 1888, VII, p. 130s e *Conlationes* 24, ed. M. Petschenig, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum 13, Wien 1886, V, p. 121; usa invece *avaritia* Gregorio Magno, in *Moralia in Iob*, ed. M. Adriaen, Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis 143B, Turnhout 1985, XXXI, XLV, 87-89, pp. 1610-1611. Per l'etimologia di *avaritia* come *aviditas auri* vedi Isidoro di Siviglia, *Etymologiae sive originum libri XX*, ed. W. M. Lindsay, Oxford 1962, X, A, 9.

³ Dante, *Inferno*, VII, 25.

comportamenti economici di laici per i quali, in piena “rivoluzione commerciale”, l’uso, e l’abuso, del denaro è ormai diventato prassi quotidiana.

Riassumo rapidamente l’accurata descrizione-denuncia che un chierico, Giacomo da Vitry, fa nei primi anni del ‘200 delle diverse forme con cui l’avarizia proliferava allora nel mondo occidentale. Prima di tutto, denuncia Giacomo, c’è l’avarizia degli usurai, essere ripugnanti e riprovevoli che hanno ormai invaso città e castelli e campagne dove come sanguisughe non smettono di succhiare i patrimoni dei cavalieri, spogliare i poveri e impoverire le chiese; poi c’è l’avarizia dei funzionari che si riempiono le mani di doni illeciti e che, quando non riescono ad estorcere indebite esazioni dai sudditi, non esitano a depredarli con la violenza; c’è l’avarizia dei banditi che assalgono nelle strade pellegrini e religiosi, che uccidono per rapina nei castelli e nelle città inondando strade e piazze di sangue innocente; quella dei corsari che in mare depredano pellegrini e mercanti lasciandoli spesso annegare in fondo agli abissi dopo aver loro bruciato le navi; c’è poi, gravissima, l’avarizia dei principi e dei potenti che si fanno corrompere, che proteggono ladri, assassini, rapinatori, sacrileghi, che, stretti dai debiti, sperperano i loro beni nel lusso, negli abiti sontuosi, nei tornei mentre le loro milizie opprimono poveri, depredano orfani e vedove, incarcerano innocenti al solo scopo di estorcere loro del denaro; c’è l’avarizia dei commercianti che si ingegnano in mille modi per raggirare con frodi e menzogne i loro fratelli; quella dei contadini che non pagano le decime alla Chiesa; quella dei medici che esigono continuamente denaro da pazienti che non sanno curare e che spesso uccidono con medicinali sbagliati; quella degli avvocati che per denaro accettano tutte le cause, anche le più disperate, andando di città in città, di casa in casa, di tribunale in tribunale e che, per svuotare quante più borse possibile, protraggono le cause, moltiplicano le liti, oppongono innumerevoli eccezioni; c’è anche l’avarizia dei religiosi che non si vergognano di accettare l’elemosina dagli usurai e dai rapinatori e dei prelati che, emuli di

Simon Mago e soci di Giuda, non solo non proteggono il loro gregge ma, alleati con i lupi, lo mandano in rovina⁴.

Ma non basta individuare con cura tutte le manifestazioni di questo peccato per capire le ragioni della sua “scelleratezza”. Bisogna andare più in fondo e cercare di individuarne la natura, coglierne l’essenza. Che cosa è dunque l’avarizia? Idolatria, aveva detto San Paolo in ben due occasioni (*Ef.* 5,5, *Col.* 3,5) relegando così l’avarizia nelle zone più profonde del male, tra i peccati che portano fuori dalla fede e precludono ogni possibilità di salvezza. Poi gli esegeti avevano mitigato in parte, ma solo in parte, l’impatto delle affermazioni paoline spiegando che l’avarizia non è proprio idolatria ma certo è come l’idolatria, analoga all’idolatria. L’avaro insomma non è un idolatra ma i suoi comportamenti sono come quelli di un idolatra e questo fa di lui comunque un essere quasi perduto. Quali sono questi comportamenti? Il maestro di teologia Egidio Romano (sec. XIII- XIV) li individua con precisione: l’asservimento a una creatura esteriore, inanimata e insensibile, ma pur tuttavia amata e temuta, la fiducia incondizionata in un dio impotente, l’esibizione di onori riservata a beni che sono di fatto infimi e corruttibili⁵.

Sull’analogia tra avarizia e idolatria hanno insistito molto i predicatori nei loro sermoni, convinti, a ragione, che costituissero un argomento forte per far desistere gli avari dal loro peccato. Nella più importante somma di vizi e virtù del XIII secolo, scritta ad uso dei predicatori dal domenicano Guglielmo Peraldo, si arriva a sostenere che l’avarizia è addirittura più grave dell’idolatria: tra la materia inerte e informe, l’oro e l’argento, che gli avari deificano, e gli idoli a forma

⁴ Giacomo da Vitry, *Historia occidentalis*, ed. J. F. Hinnebusch, Fribourg 1972, pp. 78-86.

⁵ Egidio Romano, *Sermones de tribus vitiis*, in *Aegidii Romani Opera omnia*, I, a cura di C. Luna, Firenze 1990, II, pp. 366-368.

umana, dotati di gambe, braccia, occhi, bocca che i pagani adorano, c'è secondo Peraldo, una differenza che fa dell'avarizia cristiana qualcosa di peggio dell'idolatria pagana⁶.

Il denaro come oggetto idolatrico, il dio-denaro già caro ai poeti latini, Orazio e Giovenale, è poi il grande protagonista di una serie di scritti satirici, in prosa e in poesia, in latino e in volgare, che sempre più numerosi vengono composti a partire dalla fine del secolo XI, quando una ripresa su larga scala della circolazione monetaria fa sentire i suoi effetti sia tra i laici e sia all'interno della Chiesa. La satira contro la venalità è da una parte uno sforzo di moralizzazione dei comportamenti dei laici e dall'altra uno strumento di lotta interna alla Chiesa fatto proprio da una parte del clero contro un establishment considerato causa della decadenza della Chiesa e della cristianità proprio a causa delle sue compromissioni con il potere economico. L'obiettivo polemico in questo caso è la Curia romana i cui componenti sono accusati di condurre una vita di agi e di lussi. È in questo contesto che viene composto un feroce acronimo che nelle iniziali della parola ROMA riconosce un versetto di San Paolo (I *Tim.* 6, 10: “radix omnium malorum avaritia”)⁷; ed è sempre in questo contesto che vengono composti due trattati fondati sull'analogia tra avarizia e idolatria. Il primo è il *Vangelo secondo Marco d'argento*, in cui si racconta di una curia in cui i cardinali si salutano al suono di “Benedetto colui che viene nel nome dell'Oro e dell'Argento” e il Papa si esibisce in una irriverente versione del Discorso della montagna dicendo “Beati i ricchi, perché saranno saziati. Beati i possidenti, perché non saranno senza beni.”⁸. Il secondo si intitola *Traslazione delle reliquie di Albino e Rufino*, un racconto, come tanti, di trasferimento di reliquie se non fosse che i santi in questione sono Albino, l'argento, e Rufino, l'oro,

⁶ Guglielmo Peraldo, *Summa virtutum ac vitiorum*, Brescia 1494, II, IV, 3 e 7.

⁷ Walter Map, *De nugis curialium*, ed. M. R. James e R.A.B. Mynors, Oxford 1983, II, 17, p. 168.

⁸ P. Lehmann, *Die Parodie im Mittelalter*, Stuttgart 1963, pp. 183-188.

venerati come e più dei santi perché capaci come e più dei santi di fare miracoli⁹.

Resta da chiedersi perché l'accusa di idolatria sia stata riservata pressoché esclusivamente all'avarizia quando in realtà tutti i vizi potrebbero essere considerati idolatria in quanto servitù a un bene che non è Dio. Alla domanda risponde con una specifica questione un maestro parigino di teologia della prima metà del secolo XIII, Alessandro di Hales; e la sua risposta è molto interessante perché individua nella natura dell'oggetto del desiderio dell'avarico, il denaro e le ricchezze, ciò che rende l'avarizia analoga all'idolatria. L'idolo, spiega Alessandro, in quanto forma artificiale non ha nulla di ciò che l'idolatra gli attribuisce, né spirito, né potenza, è cioè "quasi niente", "ultimo tra tutte le cose", così come il bene perseguito dall'avarico è l'ultimo in ordine di valore dei beni perseguiti dai vizi, meno nobile del cibo, cui tende la gola, che è finalizzato al sostentamento, meno nobile del piacere sessuale, cui tende la lussuria, finalizzato alla riproduzione delle specie.

La ricchezza e il denaro che la rappresenta perseguiti dall'avarico sono invece un bene che non serve a niente perché finalizzato unicamente al possesso dell'avarico, serve solo ad appagare il suo perverso desiderio di possesso, è "quasi niente" come il simulacro di un dio falso¹⁰.

La qualificazione delle ricchezze perseguite dall'avarico come bene infimo, il più basso dei beni possibili, spiega anche altre caratteristiche di questo vizio. Più lontane e più diverse da Dio di ogni altro bene, le ricchezze finiscono con l'identificarsi con il mondo diventando il "terreno" per eccellenza e opponendosi come tale alla bontà suprema delle cose celesti.

⁹ *Tractatus Garsiae*, ed. R.M. Thomson, Leiden 1973.

¹⁰ *Summa fratris Alexandri*, Collegio San Bonaventura, Quaracchi 1924-79, t. III, p. 570.

Ecco allora che l'avarò è il peccatore che, più di altri, è immerso nella mondanità, più di altri distoglie lo sguardo dalle cose celesti per guardare a terra. Anzi dalla terra non riesce a sollevarsi come la talpa, scrive Peraldo, che cieca scava nella terra restandone seppellita¹¹. Non è un caso che Dante collochi i simoniaci, una delle peggiori tipologie di avari, infossati a terra a testa in giù e piedi in alto e che lo stesso genere di pena, seppure in una forma meno umiliante, sia riservato agli avari del purgatorio "gente che piangea/giacendo a terra tutta volta in giuso/adhesit pavimento anima mea/sentia dir loro con si alti sospiri/che la parola a pena si intendea"¹².

La grande distanza che separa il bene infimo delle ricchezze dal bene divino si risolve spesso in vera e propria opposizione, un'opposizione che richiama l'alternativa evangelica tra Dio e Mammona e che sanziona come estremamente gravi alcune forme di avarizia nelle quali i beni superiori vengono trattati alla stregua di quelli inferiori e cioè valutati in termini di denaro e resi commerciabili: è il caso della simonia, che consiste nel commercio di cariche e benefici ecclesiastici; della corruzione che alligna presso gli uomini di legge che comprano e vendono la giustizia; della venalità degli intellettuali che pretendono di vendere la verità e la conoscenza, che sono invece doni di Dio; dell'usura in cui si pretende di vendere il tempo che appartiene solo a Dio.

L'opposizione tra le ricchezze perseguite dall'avarò e i beni celesti sfocia poi in un confronto tra i due tipi di bene, confronto che si risolve impietosamente a sfavore delle ricchezze.

Il confronto avviene in genere sul piano della durata dove le ricchezze celesti possono contare sul massimo della durata,

¹¹ Guglielmo Peraldo, *Summa virtutum ac vitiorum*, Brescia 1494, II, IV, 8.

¹² Dante, *Inferno*, XIX, 22-24; *Purgatorio*, XIX, 71-75.

l'eternità, là dove le ricchezze che l'avarò persegue sono sempre e comunque caduche. Anche quelle apparentemente più durevoli, i beni immobili, i preziosi, il denaro, rispetto alla perennità dei beni celesti appaiono comunque labili e fugaci, e anzi, nella loro maggiore durata terrena, si rivelano per l'avarò un ulteriore scacco nonché motivo di sofferenza nell'al di là: dopo la sua morte infatti cambiano padrone e passano in mano ad eredi che un antico topos descrive come allegri e incauti dissipatori.

L'insistenza, soprattutto da parte dei predicatori, sul tema della caducità delle ricchezze mette in luce un'altra caratteristica dell'avarizia: la stoltezza. L'avarizia è un vizio stupido e l'avarò, dice Peraldo, è uno stolto di molte stoltezze¹³, di una stoltezza che se non fosse peccaminosa potrebbe persino intenerire.

Una summa di vizi e virtù dei primi anni del secolo XIV, il *Fasciculus morum*, paragona gli avari ai bambini che vanno nei prati a cercare farfalle. Come i bambini che cercando farfalle incespicano, cadono e si fanno male, così gli avari si danno da fare in giro per il mondo cercando di accumulare ricchezze a prezzo di molte fatiche e correndo anche dei pericoli; come i bambini, una volta catturata la farfalla, si accorgono di avere in mano solo un verme dalle ali spezzate che sporca loro le mani, così gli avari al momento della morte scoprono di avere in mano un bene che si è consumato o che è pronto a passare di mano e che l'unica durevole ricchezza di cui sono padroni è quella dei vermi della loro coscienza¹⁴.

¹³ Guglielmo Peraldo, *Summa virtutum ac vitiorum*, Brescia 1494, II, IV, 7.

¹⁴ *Fasciculus morum. A Fourteenth-Century Preacher's Handbook*, ed. S. Wenzel, University Park - London 1989, p. 378; vedi anche *Liber de S. Anselmi similitudinibus*, in *Patrologia latina* 159, coll. 643-644.

Oltre alla stoltezza c'è un altro aspetto dell'avarizia che la caducità delle ricchezze fa emergere in primo piano: la grande infelicità che accompagna il vizio in tutte le sue fasi: "fatica nell'acquisire, timore nel conservare, dolore nel perdere", come recita un adagio spesso citato, tutta la vita dell'avarò è tormento, ansia, sofferenza; una sofferenza che culmina nel momento della morte quando al timore per la pena che l'attende si aggiunge il dolore per la perdita degli amati beni, destinati a cambiare padrone. Una infelicità, quella dell'avarò, che non lo abbandona mai e che finisce per segnare visibilmente il suo corpo, macilento e scavato come quello delle bestie selvatiche che vivono di rapina, prima tra tutte la famelica e magra lupa che Dante nell'*Inferno* assume a simbolo dell'avarizia¹⁵. Una infelicità che coinvolge le persone che gli vivono accanto, moglie e figli, servitù e anche la casa in cui abita dove rame e argento arrugginiti – riassumo da una somma per predicatori dei primi anni del XIII, la *Summa de commendatione virtutum et extirpatione vitiorum* di Tommaso di Chobhampane andato a male, carni rancide e vestiti continuamente rammentati e accorciati fanno aleggiare un intenso e fetido odore e una cupa atmosfera di desolazione¹⁶.

Ai tanti motivi che rendono l'avarò infelice se ne aggiunge un altro che gli procura un'infelicità ancora più profonda: le ricchezze cercate, accumulate, custodite, amate, per quante siano, non riescono ad appagarlo. L'avarò si scopre insaziabile. In una immagine molto bella, che dobbiamo a un monaco orientale vissuto nel IV secolo, Evagrio Pontico, l'avarò è paragonato al mare che non si riempie mai completamente pur ricevendo l'acqua di tutti i fiumi della terra: allo stesso modo

¹⁵ Dante, *Inferno*, I, 49- 51: " E d'una lupa che di tutte brame/sembrava carca nella sua magrezza/e molti genti fe' già viver grame".

¹⁶ Tommaso di Chobham, *Summa de commendatione virtutum et extirpatione vitiorum*, ed. F. Morenzoni, Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis 82B, Turnhout 1997, p. 224.

il desiderio dell'avarò non è mai sazio, accumulato del denaro, subito ne vuole il doppio, e poi il doppio del doppio e così via in una progressione geometrica inarrestabile che finisce solo con la morte¹⁷; quando, secondo la legge del contrappasso, verrà nutrito a forza dai demoni che gli fanno ingoiare con la violenza quelle monete di cui in vita non era mai sazio, come appare in due rappresentazioni dell'Inferno, la prima di Taddeo di Bartolo, che si trova nel Duomo di San Geminiano, la seconda del Beato Angelico in una pala conservata al Museo di Berlino.

A questa testimonianza se ne possono aggiungere molte altre: il tema dell'insaziabilità dell'avarò è davvero uno dei più frequenti in tutta la letteratura morale medievale; e giustamente perché mette in luce la peculiarità di questo vizio rispetto agli altri.

Tutti i vizi sono, come l'avarizia, un desiderio eccessivo, una concupiscenza, tuttavia gli altri vizi, una volta soddisfatto quel desiderio, almeno momentaneamente, si placano.

La lussuria raggiunto il piacere si placa, così la gola una volta soddisfatta la fame, così la superbia una volta raggiunta l'eccellenza. L'avarizia, no, appena appagata, subito si riattizza, e riprende più forte di prima; l'avarò viene incentivato e non placato nel suo desiderio dal raggiungimento della ricchezza. Questo dipende in parte dal tipo di bene che l'avarò persegue, che rispetto ad altri è sempre un bene cumulabile; ma dipende anche dal tipo di desiderio che lo alimenta: il desiderio eccessivo di ricchezze, di denaro, è infatti un desiderio *extra naturam*, come dice un altro monaco Cassiano, cioè un desiderio che eccede i limiti della natura umana¹⁸.

¹⁷ Evagrio Pontico, *Gli otto spiriti maligni*, a cura di F. Comello, Parma 1990, p. 45.

¹⁸ Giovanni Cassiano, *De institutis coenobiorum*, VII, 1-2, e *Conlationes* 24, V, 3.8 (cf. n. 1).

Gli altri vizi sono in qualche modo contenuti dentro questi limiti: non si può mangiare, esercitare un'attività sessuale, dormire, esibirsi oltre un certo limite che è fisiologico, il lussurioso, il goloso, l'accidioso, il vanaglorioso compiono i loro peccati in tempi determinati, magari prolungati, ma determinati; l'avarò può praticare il suo vizio continuamente, anche dormendo, aspettando che l'interesse delle sue ricchezze cresca.

Vizio fuori dalla natura (*extra naturam*) l'avarizia è anche un vizio contro la natura. L'avarò non si accontenta di quello che la natura benigna gli offre spontaneamente, e cioè il necessario, ma cerca di ottenere a tutti i costi, ricorrendo anche alla violenza, il superfluo. Cito un testo molto bello di un teologo del XII secolo, Alano di Lilla, in cui si immagina la Natura che si rivolge, per accusarlo, all'avarò:

“Ascolta cosa dicono contro di te gli elementi della natura e soprattutto la terra, tua madre: perché ingiuri tua madre? Perché fai violenza a me che ti ho partorito dalle mie viscere? Perché mi tormenti con l'aratro per farmi rendere il centuplo? Non ti bastano le cose che ti do spontaneamente senza che tu me le estorca con la violenza? Verrà tempo che tornerai alle tue origini, allora io ti accoglierò, ti racchiuderò nel mio ventre e ti esporrò ai vermi come tu mi esponesti alle percosse. Ascolta cosa dice contro di te il mare: Uomo perché mi solchi con le navi, mi percuoti con i remi, mi scruti le viscere con le reti? Non meravigliarti se ti sommergerò, ti farò fare naufragio e ti assalirò sferzandoti con le tempeste”¹⁹

¹⁹ Alano di Lilla, *Summa de arte predicatoria*, VI, in *Patrologia latina* 210, coll. 124-125.

Questo testo, oltre a essere molto bello e molto “moderno”, ha il merito di cogliere con precisione ciò che fa dell’avarizia un peccato fuori e contro la natura: il desiderio del superfluo. L’avarizia è insomma innaturale nella misura in cui, desiderando troppo l’utile, oltrepassa il confine che separa il necessario dal superfluo, confine mobile, non definibile una volta per tutte, spostabile a seconda delle circostanze, ma confine oltre il quale si apre uno spazio sconfinato. Rivolto al superfluo il desiderio dell’avaro non può che essere infinito, ma nella misura in cui è infinito è anche necessariamente frustato poiché le ricchezze, per quanto numerose e luccicanti siano, sono sempre comunque finite. Per forza l’avaro è insaziabile, perché il suo è un desiderio infinito di beni finiti. E per forza quest’avaro insaziabile è sempre anche un idolatra. Solo un Dio infatti può placare un desiderio senza limiti, ma il Dio che l’avaro sceglie, la ricchezza, il denaro, è un dio falso che gli preclude il godimento della vera ricchezza, quella costituita da vero e unico Dio.

C’è infine un’ultima caratteristica dell’avarizia che va messa in luce. Anch’essa, come le altre, viene dalla natura del bene che gli avari perseguono. Abbiamo detto che questo bene, le ricchezze, il denaro, è l’ultimo tra i beni. Ebbene, in questo caso non si deve considerare che le ricchezze sono l’ultimo dei beni, come abbiamo fatto fino ad adesso, ma che sono comunque un bene. Come tali, al pari di tutti gli altri beni, non possono essere nascoste e tesaurizzate, ma devono circolare, altrimenti da bene come sono possono trasformarsi in un male: per l’avaro, cui come abbiamo visto procurano infelicità e morte eterna, per il prossimo, che di quelle ricchezze viene privato e per le stesse ricchezze che, non distribuite, si deteriorano divenendo infruttuose e perdendo così la loro ragion d’essere, l’utilità. L’accusa rivolta all’avarizia di essere una sterile tesaurizzazione delle ricchezze è presente in tutta la lunga storia dell’avarizia medievale: che si tratti di condannare l’eccessiva ricchezza di alcuni rispetto alla povertà di molti, come in

alcuni testi della patristica²⁰, o di denunciare la cupidigia di alcuni chierici in piena riforma gregoriana o di condannare l'avidità degli usurai nelle città del XIII secolo, l'idea di una ricchezza inutile e dannosa perché tesaurizzata ritorna continuamente. L'argomento è solido, fondato su passi scritturali, soprattutto neo testamentari, dal "Non accumulare tesori in terra" (*Mt.* 6,19) alla parabola dei talenti (*Mt.* 25, 14-30) e inoltre strettamente connesso ad un altro argomento su cui si fonda la critica cristiana dell'avarizia e cioè la convinzione che Dio abbia concesso ad alcuni uomini la ricchezza non perché la possiedano in esclusiva ma perché la distribuiscono, in particolare a coloro che ne hanno più bisogno, i poveri. Convinzione che si condensa nella formula "custodi e non possessori" che per tutto il periodo medievale, da Basilio di Cesarea ad Ambrogio da Milano, da Gregorio Magno a Pier Damiani, da Guglielmo Peraldo a Bernardino da Siena, designa coloro, chierici o laici che siano, che sanno fare un buon uso delle ricchezze che possiedono, anzi, per meglio dire, che amministrano.

Abbiamo fino a qui passato in rassegna molti tratti del nostro avaro, abbiamo detto che è uomo dalle molte facce, che è un idolatra, che è incapace di elevarsi attento com'è alle cose che stanno sulla terra, che è stolto, infelice, ansioso, insaziabile, ingiusto e oppressore.

È ora il momento di concludere con una qualche nota di speranza, e vedere se questo peccatore così "scellerato", come si diceva all'inizio, ha una qualche speranza di redenzione.

Certo, per quanto scellerato possa essere il vizio dell'avarizia ci sono però opportune virtù che funzionano come antidoti atti a evitare e sconfiggere questo male.

²⁰ Vedi, per esempio, Ambrogio da Milano, *De Nabuthae*, a cura di F. Gori, in *Opera Omnia*, VI, Milano-Roma 1985.

Nella sua lunga storia l'avarizia si è trovata di fronte a diverse virtù (misericordia, liberalità, pietà, giustizia) che agiscono in una duplice direzione: da un lato percorrono le strade dell'ascesi e dall'altro si muovono sul terreno dell'amministrazione dei beni.

L'obiettivo è duplice: in un caso è quello della rinuncia più o meno totale alla ricchezza, nell'altro quello della sua equa distribuzione. Tommaso offre una sintesi di questa duplice e complessa tradizione e indica due distinte virtù che si oppongono all'avarizia: la giustizia, che agisce a livello della distribuzione delle ricchezze facendo in modo che tutti abbiano ciò che gli spetta, e la liberalità, che interviene sul piano psicologico moderando il desiderio e l'amore per la ricchezza²¹.

Entrambe rimandano a una misura nella distribuzione e nell'amore della ricchezza che però non è sempre facile da individuare. Se la giustizia rimanda a una misura che è in qualche modo oggettiva perché stabilita dalla legge (anche se poi si deve stabilire che legge è e quale sia la sua estensione), la liberalità può contare su ciò che Tommaso chiama aristotelicamente la retta ragione, la quale a seconda dei contesti e delle persone stabilisce quanto debbano essere amate le ricchezze e quanto ad esse si possa o si debba rinunciare. E qui si scopre che si può essere liberali in molti modi: rinunciando completamente alle ricchezze, come fa chi segue un percorso di perfezione, rinunciandovi solo in parte, anche in una piccola parte, come capita ai più, non rinunciandovi affatto, come capita ai poveri che non possono rinunciare a nulla.

L'importante è che le ricchezze siano amate nel modo giusto, per quello che sono, beni utili alle necessità della vita, e non di più. Ma, attenzione, anche non di meno, pena cadere nel vizio opposto all'avarizia, la prodigalità.

²¹ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II IIae, q. 118, a. 3.

Prodigo è colui che, amando troppo poco le ricchezze, che ricordiamolo sono un bene infimo ma un bene e per di più utile, le dissipa rovinando sé e la famiglia; prodigo è anche chi dona solo per vanità o stoltezza elargendo la propria ricchezza a chi non ne ha bisogno e non la merita. Come l'avarò, anche il prodigo non sa amare bene le ricchezze, non le ama per quel che sono, un bene utile: l'uno, l'avarò, ne fa il bene sommo; l'altro, il prodigo non le considera nemmeno un bene degno di cura. Entrambi, in modo opposto ma complementare, peccano²².

Nell'ordinato sistema di opposizioni in cui Tommaso, con l'aiuto di Aristotele, colloca l'avarizia, la tensione che esiste tra l'esigenza di godere dell'utilità della ricchezza e quella di obbedire al consiglio evangelico di rinunciare a ogni bene per seguire il Cristo sembra risolto: definita la povertà volontaria come una forma perfetta di liberalità riservata a coloro che hanno intrapreso un percorso di perfezione, per tutti gli altri la rinuncia alla ricchezza dovrebbe avvenire in modo da evitare sia gli eccessi dell'avarizia sia quelli della prodigalità. Ma nella rinuncia, parziale o totale alla ricchezza, non è in gioco solo l'affetto che si prova per la ricchezza, sul quale interviene la virtù della liberalità, ma anche quello più alto che si prova per Dio e per il prossimo, su cui interviene una virtù ben più importante e potente della liberalità, la carità.

²² *Ivi*, q. 117, aa. 1-2; q. 119, aa. 1-2.

Bibliografia essenziale

Jérôme Baschet, *Les justices de l'au-de-là. Les représentations de l'enfer en France et en Italie (XII-XV siècle)*, Eçole Française de Rome, Roma 1993.

Ovidio Capitani (a cura di), *L'etica economica medievale*, Il Mulino, Bologna 1974.

Carla Casagrande e Silvana Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, con un saggio di Jérôme Baschet, Einaudi, Torino 2000.

Jacques Le Goff, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Laterza, Roma-Bari 1987 (ed. or. Paris 1986).

Lester L. Little, *Pride goes before avarice: social change and the vices in latin christendom*, "American Historical Review", 76 (1971), pp. 16-49.

Alexander Murray, *L'avarizia*, in *Ragione e società nel Medioevo*, Editori riuniti, Roma 1986 (ed. or. Oxford 1978).

Richard Newhauser, *The Early History of Greed. The Sin of Avarice in Early Medieval Thought and Literature*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

Giacomo Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002.

Giacomo Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Il Mulino, Bologna 2004.

John A. Yunck, *The Lineage of Lady Meed. The Development of Medieval Venality Satire*, University of Notre Dame Press, Notre Dame Ind. 1963

**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Aletti Montano & Co.
Allfunds Bank, S.A.
Allianz Bank Financial Advisors, S.p.A.
Anima SGR
Asset Banca S.p.A.
Assiom
Associazione Nazionale per le Banche Popolari
Banca Agricola Popolare di Ragusa
Banca Aletti & C. S.p.A.
Banca Antoniana - Popolare Veneta
Banca di Bologna
Banca della Campania S.p.A.
Banca Carige S.p.A.
Banca Carime S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.
Banca Centrale della Repubblica di San Marino
Banca C. Ponti S.p.A.
Banca CRV - Cassa di Risparmio di Vignola S.p.A.
Banca della Ciociaria S.p.A.
Banca Commerciale Sammarinese
Banca Esperia S.p.A.
Banca Fideuram S.p.A.
Banca del Fucino
Banca Imi S.p.A.
Banca di Imola S.p.A.
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.
Banca di Legnano S.p.A.
Banca Lombarda Private Investment S.p.A.
Banca delle Marche S.p.A.
Banca Mediolanum S.p.A.
Banca del Monte di Parma S.p.A.
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.
Banca della Nuova Terra S.p.A.
Banca di Piacenza
Banca del Piemonte S.p.A.
Banca Popolare dell'Alto Adige
Banca Popolare di Ancona S.p.A.
Banca Popolare di Bari
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.
Banca Popolare di Cividale
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio
Banca Popolare di Garanzia
Banca Popolare di Intra S.p.A.
Banca Popolare Lodi S.p.A.
Banca Popolare di Marostica
Banca Popolare del Materano S.p.A.
Banca Popolare di Milano
Banca Popolare di Novara S.p.A.
Banca Popolare di Puglia e Basilicata
Banca Popolare Pugliese
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.
Banca Popolare Sant'Angelo S.p.A.
Banca Popolare di Sondrio

Banca Popolare di Spoleto S.p.A.
Banca Popolare Valconca
Banca Popolare di Verona - S. Geminiano e S. Prospero S.p.A.
Banca Popolare di Vicenza
Banca Regionale Europea S.p.A.
Banca di Roma S.p.A.
Banca di San Marino
Banca di Sassari S.p.A.
Banca Sella S.p.A.
Banco di Brescia San Paolo CAB S.p.A.
Banco di Desio e della Brianza
Banco di San Giorgio S.p.A.
Banco di Sardegna S.p.A.
Barclays Bank Plc
Carichieti S.p.A.
Carifano S.p.A.
Carifermo S.p.A.
Cassa Lombarda S.p.A.
Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno S.p.A.
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.
Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.
Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.
Cassa di Risparmio di Foligno S.p.A.
Cassa di Risparmio di Forlì S.p.A.
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo S.p.A.
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Prato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino
Cassa di Risparmio di Rimini S.p.A.
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.
Cassa di Risparmio della Spezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Volterra S.p.A.
Cedacri S.p.A.
Centrale dei Bilanci
Centrobanca S.p.A.
Credito Artigiano S.p.A.
Credito Bergamasco S.p.A.
Credito Emiliano S.p.A.
Credito di Romagna S.p.A.
Credito Siciliano S.p.A.
Credito Valtellinese
CSE - Consorzio Servizi Bancari
Deutsche Bank S.p.A.
Eticredito Banca Etica Adriatica
Euro Commercial Bank S.p.A.
Farbanca S.p.A.
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo
Federcasse
Findomestic Banca S.p.A.
Friulcassa S.p.A.
Interbanca S.p.A.
Intesa SanPaolo S.p.A.
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane

MCC S.p.A.
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.
Meliorbanca S.p.A.
Sanpaolo Banco di Napoli S.p.A.
Sedicibanca S.p.A.
SIA-SSB S.p.A.
UBI Banca
UGC Banca S.p.A.
Unibanca S.p.A.
Unicredit Banca S.p.A.
Unicredito Italiano S.p.A.
Unipol Banca S.p.A.
Veneto Banca

Amici dell'Associazione

Arca SGR S.p.A.
Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno
Centro Factoring S.p.A.
Finsibi S.p.A.
Fondazione Cassa di Risparmio di Biella S.p.A.
Kpmg S.p.A.
Intesa Casse del Centro
Sofid S.p.A.

QUADERNI PUBBLICATI

- N. 1 *Dionigi Card. Tettamanzi*
**“ORIENTAMENTI MORALI DELL’OPERARE
NEL CREDITO E NELLA FINANZA”**
Introduzione di G. Vigorelli - F. Cesarini - novembre 2003
- N. 2 *G. Rumi - G. Andreotti - M. R. De Gasperi*
**“UN TESTIMONE DELL’APPLICAZIONE DELL’ETICA
ALLA PROFESSIONE: ALCIDE DE GASPERI”**
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2004
- N. 3 *P. Barucci*
“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA» DEL CAPITALISMO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2005
- N. 4 *A. Ghisalberti*
**“IL GUADAGNO OLTRE IL NECESSARIO: LEZIONI
DALL’ECONOMIA MONASTICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2005
- N. 5 *G.L. Potestà*
**“DOMINIO O USO DEI BENI NEL GIARDINO DELL’EDEN?
UN DIBATTITO MEDIEVALE FRA DIRITTO E TEOLOGIA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 6 *E. Comelli*
**“IL RUOLO DELLA DONNA NELL’ECONOMIA:
LA TRADIZIONE EBRAICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 7 *A. Profumo*
“L’IMPRENDITORE TRA PROFITTO, REGOLE E VALORI”
Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2005
- N. 8 *S. Gerbi*
“RAFFAELE MATTIOLI E L’INTERESSE GENERALE”
Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2005
- N. 9 *A. Bazzari*
“ASPETTI ECONOMICI DELLA CARITÀ ORGANIZZATA”
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2005
- N. 10 *L. Sacconi*
“PUÒ L’IMPRESA FARE A MENO DI UN CODICE MORALE?”
Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2006
- N. 11 *S. Piron*
“I PARADOSSI DELLA TEORIA DELL’USURA NEL MEDIOEVO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2006
- N. 12 *A. Spreafico*
“MERCATO, GIUSTIZIA, MISERICORDIA: riflessione biblica”
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2006

- N. 13 *L. Castelfranchi*
“IL DENARO NELL’ARTE”
 Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2006
- N. 14 *D. Tredget*
**“I BENEDETTINI NEGLI AFFARI E GLI AFFARI COME VOCAZIONE:
 L’EVOLUZIONE DI UN QUADRO ETICO PER LA NUOVA ECONOMIA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2006
- N. 15 *G. Forti*
**“PERCORSI DI LEGALITÀ IN CAMPO ECONOMICO:
 UNA PROSPETTIVA CRIMINOLOGICO-PENALISTICA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2006
- N. 16 *V. Colmegna*
**“ASPETTI ECONOMICI E NON DI UNA FONDAZIONE:
 L’ESPERIENZA DELLA CASA DELLA CARITÀ”**
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 17 *I. Musu*
**“CRESCITA ECONOMICA E RISORSE ESAURIBILI: LA SFIDA
 ENERGETICO-AMBIENTALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 18 *G. Cosmacini*
**“LA QUALITÀ DELLA MEDICINA TRA ECONOMIA ED ETICA:
 UNA VISIONE STORICA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2007
- N. 19 *D. Antiseri*
**“LA «VIRTÙ» DEL MERCATO NELLA TRADIZIONE
 DEL CATTOLICESIMO LIBERALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2007
- N. 20 *N. Kauchtschischwili*
“DOSTOEVSKIJ E IL DENARO”
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007
- N. 21 *E. Reggiani*
**“BEAU IDÉAL. HARRIET MARTINEAU
 E UNA RAPPRESENTAZIONE DEL CAPITALIST”**
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007
- N. 22 *P. Cherubini*
**“STUDIARE DA BANCHIERE
 NELLA ROMA DEL QUATTROCENTO”**
 Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2007

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it

Finito di stampare Novembre 2007